

**WALTER MAPELLI
GIANNI SANTUCCI**

LA DEMOCRAZIA DEI CORROTTI

**Tangenti ed evasione
fiscale: le prime cause
della nostra povertà.**

**Il magistrato impegnato da vent'anni
nella lotta alla corruzione racconta
chi sono e come operano oggi gli
imprenditori, i politici, i consulenti
pubblici che stanno strangolando
il Paese a colpi di mazzette.**

**Come si combatte
il malaffare italiano**

**Walter Mapelli
Gianni Santucci**

LA DEMOCRAZIA DEI CORROTTI

BUR
rizzoli

FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05839-1

Prima edizione BUR Futuropassato agosto 2012

Avvertenza

Nel presente libro vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune concluse e altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Prologo

La mappa di Francoforte

Ore 10, aeroporto di Malpensa.

L'aereo atterra da Marrakech. Tra i passeggeri, sulla scaletta, un uomo con un filo di barba, abito grigio, settant'anni. Al nastro bagagli recupera le valigie e una grossa sacca scura, dentro c'è un set di mazze da golf. Mentre cammina verso l'uscita, gli si avvicinano quattro uomini della Finanza: «Pierfrancesco Munari?» L'uomo annuisce. I militari mostrano il mandato d'arresto con l'accusa: riciclaggio. «Deve venire con noi.»

È il 12 gennaio 2007. Lo storico commercialista della famiglia Rovelli segue in silenzio i quattro investigatori. Prima di salire nella loro auto, fissa per un secondo negli occhi il maresciallo Roberto Pireddu. Fa una sola domanda: «Come avete fatto?».

Un minuto dopo parte una telefonata per la Procura di Monza: «È con noi».

Ore 11, Londra, palazzo del Serious Fraud Office.

Il magistrato Donata Costa parla un inglese perfetto. Spiega sommariamente la storia dell'Imi-Sir. Racconta che all'inizio degli anni Novanta una sentenza della Corte d'appello di Roma è stata comprata con una tangente da 67,8 miliardi di lire. Aggiunge che grazie a quella sentenza i Rovelli hanno ottenuto un ingiusto risarcimento di quasi mille miliardi. E che buona parte di quel bottino è ancora nelle casse della famiglia.

L'indagine sul riciclaggio dei Rovelli ha un solo obiettivo: recuperare il profitto della corruzione. Scoprire dove sia finito quel denaro, di cui non ci sono più tracce da quasi dieci anni. Investigatori italiani e inglesi si alzano dal largo tavolo sul quale hanno sfogliato le carte dell'inchiesta. «*Ok, let's go*».

Alle 11 e 20 il magistrato, gli uomini della Finanza e dodici ufficiali britannici escono dal garage dell'agenzia anti-frode inglese. Quattro macchine in movimento cercano di evitare il traffico di Londra. Direzione Chelsea, casa della figlia del petroliere Angelo Rovelli, Angela, un palazzetto brownstone di tre piani. È in quell'appartamento che bisogna presentarsi per la perquisizione.

C'è però da aspettare. Prima di entrare in azione, deve arrivare l'autorizzazione da Monza.

Ore 11, Francoforte, sala riunioni della Landeskriminalamt.

I finanzieri sono atterrati in Germania con il magistrato Giordano Baggio. L'incontro con i dirigenti dell'Lka, la polizia criminale tedesca, segue lo stesso canovaccio della riunione in corso in quel momento a Londra. Obiettivo: Im Sachsenlager Strasse, civico 7. A quell'indirizzo si trova lo studio di Pierfrancesco Munari.

Il commercialista è stato fermato in mattinata all'aeroporto di Malpensa, ma il secondo mandato d'arresto dev'essere ancora eseguito.

A Francoforte gli investigatori italiani respirano la stessa impazienza dei colleghi in Inghilterra.

Attendono il via libera.

Ore 11 e 30, Lugano.

Due sottufficiali della Finanza raggiungono il centro ticinese, sul lago. Il loro compito: assistere i colleghi della Polizia federale elvetica nella perquisizione in casa di

Oscar Rovelli, figlio minore di Angelo. Non è la prima volta che vengono in Svizzera per questa indagine, ma è quella decisiva. Devono aspettare, anche loro.

Ore 14, Verdellino, quindici chilometri a Sud di Bergamo.

Oscar Rovelli parcheggia una potente Subaru scura sulla piazza del paese ed entra in banca. È partito dalla Svizzera, appena rientrato da una vacanza a Denver, Colorado. Ha un appuntamento. Deve ritirare assegni circolari per 900 mila euro.

Gli uomini della Finanza lo hanno seguito a fatica per tutta la mattinata. Lo hanno perso e riagganciato più volte, captando le tracce del suo cellulare che spostandosi trasmetteva segnali da celle sempre diverse: Lecco, zona Nord di Milano, provincia di Bergamo.

Alla fine parcheggiano anche loro nella piazza di Verdellino. Sono in quattro, in borghese. Restano in attesa. Hanno in mano solo una foto-tessera sbiadita col volto dell'erede Rovelli. Ogni tanto la fissano. In quello scatto, l'espressione di Oscar è ferma in un sorriso appena accennato.

Finalmente un ragazzo alto, capelli castani e occhi chiari, esce dalla banca. Non sono certi che sia il loro uomo. Un maresciallo gli si avvicina alle spalle e lo chiama a mezza voce, con accento campano: «Oscar?». Lui si gira: «Sì?».

Dopo quella del mattino da Malpensa, parte una seconda telefonata.

Stessa frase: «È con noi».

Ore 14, Monza, uffici della Procura.

Atmosfera piuttosto tesa. A Londra e Francoforte i poliziotti stranieri danno i primi segni di insofferenza. I briefing operativi sono terminati da un paio d'ore. Dall'Inghilterra il magistrato italiano manda un messag-

gio: «Allora?». L'attesa si sta allungando un po' troppo. Ma nella scansione di questa giornata ogni pezzo deve incastrarsi alla perfezione.

Iniziare le perquisizioni prima di bloccare Oscar Rovelli potrebbe compromettere il suo arresto. Ma d'altra parte non si può aspettare all'infinito, per di più di venerdì pomeriggio, con tre polizie straniere coinvolte. Rinviare l'operazione sarebbe un pasticcio anche peggiore, un figuraccia «europea».

Squilla un cellulare: lo hanno preso. Ora può scattare la seconda fase della più grande caccia a un tesoro «sporco» della storia giudiziaria italiana.

Poco prima delle 15, la Procura trasmette il via libera in Inghilterra, Germania e Svizzera: «Le due persone sono in custodia. Procedete con le perquisizioni».

Ore 15, Francoforte, Im Sachsenlager Strasse.

La polizia tedesca varca per prima un cancelletto di ferro. Siepi basse, qualche gradino, un portone a vetri. Il palazzo ha la facciata bianca e le tapparelle marrone scuro; architettura moderna come in tutto il quartiere, silenzioso e residenziale.

I finanziari e il magistrato italiano sono accompagnati da un fabbro. L'artigiano inizia ad armeggiare con la porta di un appartamento. All'interno, una donna apre in vestaglia. Ha gli occhi ancora assonnati. Dice: «*Herr* Munari? La casa è quella». Indica una porta dall'altra parte del pianerottolo. Poi aggiunge: «Aspettate un attimo». Recupera in un cassetto una copia delle chiavi. Gli investigatori aprono e si ritrovano in un corridoio stretto.

Attraverso le tapparelle filtra poca luce. Da una parte una stanza spoglia, letto e comodino. Più avanti la cucina. Arredamento spartano e impersonale. Scarsa cura e nessun lusso. Gli uomini della Finanza si guardano intorno un po' spaesati. Si aspettavano di entrare in un uf-

ficio di alta rappresentanza e ora quell'ambiente dimesso li scoraggia: «Qua non troviamo niente».

Percorrono il corridoio, in fondo c'è un piccolo studio. Un tavolo con un vecchio computer, un attrezzo da preistoria della tecnologia. Sulla parete opposta, un mobile da ufficio in formica. Aprono gli sportelli.

Su quattro scaffali sono allineati più di ottanta faldoni di vari colori. Sul dorso dei contenitori, scritte a mano con un pennarello, una sequenza di parole incomprendibili. Sempre a gruppi di quattro: montagne (Ande, Fuji, Olimpo, Rainier), animali (antilope, volpe, ariete, lontra), città (Rio, Oslo, Anversa, Francoforte). Quattro sono anche i figli di Angelo Rovelli, i suoi eredi. Dietro quei nomi sembra celarsi un meccanismo di enigmistica. Qualche settimana dopo si scoprirà che sono tutti *trust*, schermi societari che possiedono società *off-shore*, con base in Belize, Bahamas, Costa Rica, Mauritius, Isole Cook (nel Pacifico), Turk and Caicos (arcipelago dei Caraibi).

Qualche nome però i finanziari lo riconoscono subito. L'hanno orecchiato dagli indagati, nei lunghi mesi delle intercettazioni telefoniche. Tirano giù dall'armadio un contenitore a caso. Sfogliano certificati azionari, estratti conto, verbali di Cda, distinte, ordini di bonifico. Importi per centinaia di migliaia di euro, in altri casi milioni di dollari. Mai più bassi. Scorrendo quelle cifre, gli investigatori si rendono conto che quegli ottanta faldoni, zeppi di documenti, sono la mappa del tesoro.

Ordinata nell'armadio di Francoforte riposa l'intera architettura di una piovra societaria e finanziaria, con tentacoli nei paradisi fiscali e nelle banche di mezzo mondo. Un sistema di protezione impenetrabile. Progettato e costruito in modo che, se ne viene agganciato solo un ramo, non sia possibile tirare il filo e risalire al cuore del meccanismo. Quando le strutture di riciclaggio sono così complesse, o si afferra la testa, o non si scoprirà mai

dove si trovano tutti i soldi. E a Francoforte, su quei quattro ripiani impolverati, c'è proprio la testa. La mappa con i percorsi del denaro, con l'indicazione dei forzieri anonimi, dei loro reali beneficiari, con le ramificazioni e i collegamenti.

Tra le pieghe di quel sistema è rimasto occultato per oltre dieci anni uno dei più imponenti profitti mai ottenuti con una tangente in Italia: i quasi mille miliardi di lire liquidati nel 1994 dall'Imi agli eredi di Angelo Rovelli, in esecuzione di una sentenza comprata con una «stecca» da 67,8 miliardi.

Una tangente che ha inquinato per quasi due decenni la politica e la finanza italiane, creando un buco di miliardi di euro per le casse dello Stato e la condanna per corruzione, tra gli altri, di un ex ministro della Difesa: Cesare Previti.

A Chelsea, in casa di Angela Rovelli, non si recupera niente di utile. Ma quando ormai in Germania è già buio, alle cinque del pomeriggio, quel 12 gennaio 2007, il maresciallo Nunzio Martino prende il cellulare. È ancora dentro l'appartamento di Francoforte. Digita un breve sms. Il messaggio rimbalza negli uffici della Procura di Monza.

«Bingo.»

Il miracolo italiano

La storia dell'Imi-Sir inizia nel 1990 e non è ancora finita. Ruota intorno a una maxi-tangente pagata nel 1994. Gran parte del profitto della corruzione è stato recuperato. Ma l'ultima richiesta di risarcimento per quella mazzetta, a giugno 2012, è ancora aperta davanti alla Corte d'appello di Roma. Sono più di vent'anni. Tempo di chiedersi cosa sia cambiato.

Accreditare l'apparenza di un Paese virtuoso dopo

Tangentopoli è stato il vero miracolo italiano. La corruzione rimane una patologia. Non una deviazione «fisiologica», più o meno ampia, rispetto alla norma. Non una questione di pochi o molti che rubano. Ma ancora oggi un fatto di sistema, come si diceva ai tempi di Mani pulite. Anche se il sistema è nuovo, più fluido, più ampio, destrutturato.

«Bustarella» è un termine sempre più figurato per tangenti che cambiano forma: meno mazzette di denaro o bonifici su conti esteri per i politici, molte più prostitute, auto in uso gratuito, barche per le vacanze, assicurazioni sulla vita, finte caparre per appartamenti, ristrutturazioni edilizie, consulenze fittizie, rate di un mutuo o di un affitto. Così si pagano i corrotti. È la stagione contemporanea delle mazzette mascherate, ma anche del malaffare più sfacciato.

Da qualche tempo i titoli dei giornali hanno ripreso a martellare. Tangenti in Regione Lombardia, Sicilia, Campania, Piemonte, Puglia, Abruzzo. Tangenti Enav, Finmeccanica, Siemens, Eni. Tangenti per i Vigili e per la sezione fallimentare del Tribunale di Roma. Tangenti per i politici della Lega, del Pdl, del Pd, dell'Udc. Tangenti per il G8 alla Maddalena, per il terremoto dell'Aquila, per i Mondiali di nuoto. Tangenti per organizzare le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia: alto valore simbolico, a cui pochi sembrano aver dato peso. Siamo ancora una nazione che cammina col fango alle caviglie. Che avanza nell'illegalità di massa, tra evasione fiscale e contributiva, false fatturazioni, società come schermature illecite, pagamenti in nero. Il 70 per cento del prodotto interno lordo lo fanno quasi quattro milioni di piccole e medie aziende che non hanno obbligo di bilancio. Che lavorano senza controlli esterni o interni. Che, di fatto, possono operare nel sommerso. Un territorio sconfinato dove i pagamenti illegali sono più efficaci delle regole.